

Un libro di Adrian Lyttelton

# Sociologia del fascismo

«La conquista del potere»: uno tra i migliori contributi della storiografia straniera alla conoscenza del regime

Fra i contributi della storiografia straniera alla conoscenza del fascismo, quello di Lyttelton (Adrian Lyttelton, «La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929», Laterza 1974, pp. 303, L. 6500), è indubbiamente uno dei migliori. L'autore si è basato su una vasta esplorazione della bibliografia e delle fonti ed è in grado di far parlare nuovi documenti, dell'Archivio centrale dello Stato e del St. Antony's College di Oxford. Egli mira, soprattutto, a ricostruire e rappresentare nel modo più diretto e analitico possibile il processo della conquista del potere da parte del fascismo, guardando le cose dall'interno del movimento.

Sono illuminanti, ad esempio, la lettera di Mussolini ad Arimondi del 30 luglio 1924, poco dopo il delitto Matteotti, del resto già nota, in cui il «duce» respinge tutta la tradizione liberale e democratica del Risorgimento (Mazzini e Garibaldi, Cattaneo e Pisacane) e gli inediti appunti che servirono al capo del governo, ai primi d'ottobre del 1925, nel Gran Consiglio, per scatenare l'offensiva contro Farinacci, quasi un nuovo «3 gennaio» diretto a colpire e riassorbire le «degenerazioni del fascismo».

Il giovane storico è inoltre molto attento ad individuare i più significativi passaggi, momenti, problemi della vita per così dire «provinciale» del fascismo: ha sempre sott'occhio l'intera scacchiera delle differenziazioni regionali e locali del partito, del nascente regime. Da questo punto di vista è indubbio che una documentazione così completa non era mai stata prodotta; e in un certo senso il compito sembra esaurito, almeno per il periodo preso in esame.

Fra l'altro, Lyttelton si muove a suo agio nel labirinto degli interessi parzialmente antagonisti, quindi delle correnti e dei gruppi, nella selva degli uomini, anche di secondo o terzo piano, che tirano il fascismo da un lato o dall'altro, a seconda del momento politico. Ci è sembrato però che a un certo punto abbia sopravvalutato la tendenza «nazionalista» del fascismo, per diversi aspetti, senza riuscire troppo a giustificare, cioè a spiegarla su un terreno più oggettivo e profondo, nell'ordine economico e in parte sociale, oltre che «culturale».

Il decennio considerato è quello classico, e si chiude, giustamente, col '29: l'anno dei Patti lateranensi, che ebbero una così vistosa e incisiva portata periodizzante per il fascismo come per la storia nazionale e la strutturazione della società italiana. Più opinabile ci sembra, invece, la sottolineatura del gennaio 1925, con conseguenti e prevalenti riferimenti alla parte liberale e avventuriera in senso stretto, sottolineatura che rimane nel complesso nell'ambito dell'interpretazione schiettamente e limitatamente democratica della tradizione anglosassone. Questo è il punto in cui l'autore si discosta maggiormente dalle interpretazioni marxistiche vecchie e nuove, per accostarsi e subire maggiormente l'influenza dell'interpretazione defeliana. Imbecille questa strada, l'ultima parte del volume scorre via quasi senza ulteriori problemi.

La prima parte, invece, appare molto più interessante e costruita in modo originale: le pagine migliori, almeno questo è il nostro punto di vista, risultano quelle dedicate alla formazione del fascismo, alla conquista del potere fra il 1920 e il 1922. L'imposizione della dittatura è o dovrebbe già essere chiara allora: in seguito viene sottovalutata l'opposizione operaista, socialista e comunista, come pure la tensione del fascismo, che è tensione strategica, a costruire un blocco di forze dominanti, antisocialiste e antiproletarie, che non può essere affatto dato per scontato.

Ciononostante Lyttelton pone in rilievo, in modo autonomo e convincente, la crescita e il cammino del fascismo fra gli interessi di classe, il suo farsi avanti, come portavoce diretto o indiretto dei ceti medi, degli industriali e degli agrari, all'inizio degli anni Venti, e analizza realisticamente e senza schemi il comportamento dei singoli gruppi di interesse e di pressione, i diversi condizionamenti del mondo economico rispetto all'indirizzo e alle varie fra-

zioni del fascismo. Il ruolo di Mussolini è ridimensionato e posto, se mai, al vertice di tutta una serie di interrelazioni e oscillazioni tattiche continue; come pure il ruolo dell'organizzazione e delle istituzioni è collocato nel suo giusto quadro. In altre parole lo studioso inglese, senza cadere in formulazioni schematiche e rimanendo ben saldo a un certo metodo empirico, riesce a darci una visione della «sociologia del fascismo» (l'espressione è nostra) che per completezza e approssimativa riesce nell'insieme convincente ed esatta, essendo fra l'altro appoggiata da una larga messe di informazioni e monografie locali finora assai meno sistematicamente utilizzate da altri specialisti.

La trattazione delle origini dello Stato corporativo non presenta forse grandi novità, anche se il quadro d'insieme è utile, seguendo di preferenza la via di una descrittiva alquanto astratta dalle ragioni di fondo dello scontro e della ricostruzione sociale; mentre molto puntuali ci sembrano le osservazioni e gli svolgimenti relativi al processo interno di enucleazione e crescita, nel prefascismo e dopo, di una cultura e di un movimento ideologico che contribuiranno in un modo non secondario alla conquista del potere, alla formazione di uno stato «totalitario» o tendenzialmente tale.

Da segnalare, ad esempio, al centro di questo discorso, la puntualizzazione del momento in cui emerge, nel vocabolario fascista la parola «totalitario» in rapporto alla formula mussoliniana «tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato». E tuttavia, nella particolare accezione italiana, del fascismo italiano, ci sembra azzardato il dire che «durante e dopo il 1926 il regime andò retrocedendo verso il modello burocratico»: sarebbe già da dimostrare quanto di farinacciano non abbia assorbito Mussolini dal ras di Cremona, e forse anche meglio da valutare, in modo non formale e non ideologico, il contributo attivo, sia pure indiretto, alle istituzioni totalizzanti create col '26 e immediatamente dopo, del bisogno oggettivo di riorganizzazione dei sempre predominanti interessi delle vecchie classi dirigenti, che nel '19-20 avevano rischiato di perdere il potere nello Stato liberale, e che ora si trovavano diversamente dislocate.

Enzo Santarelli

## Il referendum visto dagli emigrati italiani nella Germania federale

# Da Stoccarda per dire «NO»

Il 65 per cento dei nostri lavoratori nella RFT sono sposati, ma soltanto due terzi hanno potuto trasferirsi con la moglie e i figli - Un atto d'accusa contro il governo e il padronato per una scelta politica che porta alla disgregazione dei nuclei familiari - Partecipazione appassionata alle manifestazioni indette dalle forze democratiche - La denuncia di organizzazioni cattoliche - Le lettere ai parenti in Italia

Dal nostro inviato

STOCCARDA, aprile

Il veleno sottile della rassegnazione non riesce a penetrare, volontà e fiducia sono più che mai vive. Nelle manifestazioni di emigrati cui ho assistito in questi giorni in Germania, gli operai della FIAT hanno raccolto applausi fragorosi per aver costretto il padrone ad assumere l'impegno di nuovi investimenti nel Mezzogiorno. Il testo dell'accordo siglato nella azienda dell'auto è stato pubblicato con grande rilievo anche dal «Corriere d'Italia», il giornale delle missioni cattoliche nella Repubblica federale tedesca. «E' disonesto - si legge nel commento -appare continuamente la bocca alle rivendicazioni operaie (non solo per la busta paga, ma anche per migliori condizioni di lavoro, maggiori protezioni sociali, sviluppo degli investimenti secondo una politica sociale), minacciando la chiusura della fabbrica che non ce la fa a tirare avanti. E' il vecchio metodo del padrone...». Gli emigrati si sentono e sono parte di questa classe operaia, dei milioni di lavoratori che in patria lottano perché si avvii finalmente un nuovo meccanismo di sviluppo, perché si creino le premesse per porre fine all'essoso e dare corpo alla prospettiva del ritorno. Il legame non è solo di solidarietà, c'è una stretta coincidenza di interessi. E per queste stesse ragioni, con la medesima intensità, gli emigrati «sentono» lo scontro sul divorzio.

I lavoratori italiani del porto fluviale di Stoccarda si ritrovano, la sera, in un piccolo caffè sulla riva del Neckar. Un paio di sigarette e un bicchiere di vino. Calabresi, siciliani, qualche friulano. Francesco Gentile ha 51 anni e lavora qui dal 1959; a Cirò Marina, provincia di Catanzaro, ha lasciato moglie e cinque figli: «A me il divorzio lo hanno dato quindici anni fa, senza bisogno della legge. La mia donna la vedo a Natale e basta». In Italia era bracciante, ma «non riuscivo a sfamare sette bocche». Ora si è fatta una casetta, parla con una punta di orgoglio del figlio che sta per diplomarsi e che è «un gran bravo ragazzo». Riflette un istante e aggiunge: «Bravo per merito suo e di una madre, perché io a casa non ci son stato mai». Gaetano Azolina, da Leonforte di Enna, da cinque anni nella RFT, allarga le braccia in un atteggiamento polemico: «E che è mai tutto questo baccano attorno al divorzio? Qui, in Germania, ci sono i cattolici, ci sono i democristiani e c'è pure il divorzio. Altro che re-



Il lavatoio in una baracca per gli emigrati

ferendum! E' del Mezzogiorno che doveva occuparsi il governo».

Gli altri, attorno, assentono. Due sono molto giovani, parlano di un loro amico fidanzato con una ragazza tedesca e ormai prossimo alle nozze. Se la legge sul divorzio venisse abrogata e se un giorno il suo matrimonio si rivelasse un fallimento, il nostro connazionale vorrebbe trovarsi in una situazione senza via d'uscita: la moglie potrebbe riacquistare la propria libertà in base alle leggi della RFT, mentre lui resterebbe assurdamente «sposato» e privo della possibilità

di costruirsi una nuova famiglia.

A un centinaio di metri dal caffè, due famiglie italiane, Dal Russo e Giuliano, vivono con una nidata di bimbi in una vecchia chiantia ancorata sotto un ponte; da anni, il natante, malconco, non solca più i canali del Neckar ed è stato adibito a magazzino per i prodotti di una fabbrica chimica che ha trovato conveniente affittare quelli che un tempo erano gli alloggiamenti dell'equipaggio. «Con quel che costa un appartamento a Stoccarda - spiega Gentile - può anche succedere che una famiglia, se vuol restare uni-

ta, si riduca a vivere in un barcone malandato».

Di fronte a situazioni di questo genere, l'ipocrisia di chi reclama l'abrogazione del divorzio «per tutelare la famiglia» appare ancora più insulante. Sono ben altri i pericoli che minacciano l'unità delle famiglie. Le statistiche ufficiali per il 1972 dicono che il 65 per cento degli italiani emigrati in Germania risultano sposati, ma di essi solo due terzi avevano con sé la moglie. Gli uomini erano 302 mila, i bimbi e ragazzi fino a 16 anni 257 mila, le donne meno di 100 mila. Complessivamente, il 75 per cento degli stranieri occupati nella

RFT alloggiava in case malsane o «per soli uomini». Il grande padronato tedesco vuole braccia e forza lavoro, non si preoccupa minimamente degli uomini come tali e del loro bagaglio di esigenze, di affetti, di interessi.

Il prodotto più recente di questa politica è il villaggio di Sindelfingen, vicino a Stoccarda. Con i contributi della municipalità e del Fondo sociale europeo, la Mercedes ha fatto costruire una «jungle» di «alloggi collettivi» in cui vivono 3 mila operai stranieri, di solito in quattro per stanza, pagando un affitto elevato; nel villaggio, lontano qualche chilometro dal paese, ci sono solo il supermercato, l'ufficio di cambio, la posta per spedire i risparmi alle famiglie, e i cartelli che segnalano il divieto di accesso agli estranei. Ed estranei, per quanto riguarda la Mercedes, sono anche mogli e figli degli emigrati, cui non si dà la possibilità di riunirsi al loro congiunto. Villaggi simili se ne trovano ormai un po' dappertutto, li ha la Ford a Colonia, li ha la Volkswagen a Wolfsburg, li hanno quasi tutte le grandi aziende che impiegano manodopera straniera. A volte sono soltanto squallide distese di baracche, come quelle della «MAN» a Nörtingen, dominate da una rugginosa collina di carcasse d'auto.

«Quelli che riescono a trovare un alloggio per la famiglia - è scritto in una nota della ACLI del Baden-Württemberg sui problemi della emigrazione - devono mettere la metà dello stipendio. E la scuola per i bambini non è un problema che interessi né le autorità italiane né quelle tedesche». Le conseguenze? Eccole: «Disgregazione familiare, sfiducia nei valori della famiglia, conseguenze sulla educazione e quindi sulla vita dei figli, mancanza di un rapporto fra i componenti della famiglia che sia di amore e reciproca fiducia».

Don Edoardo Prina, veronese, impegnato da quattro anni tra gli emigrati con un'incarico della Diocesi di Rotteterberg, è critico severo della operazione che viene tentata da destra sul divorzio: «E' inutile cercare di impedire a chi lo vuole quando qui, ai nostri connazionali che lavorano in Germania, lo si impone anche a chi non lo vorrebbe. Per noi il problema non è il divorzio ma la cura di una certa famiglia e dei valori della famiglia e dell'uomo. Oggi il discorso sul divorzio è solo un pretesto. Col referendum si sta giocando una carta per dividere i lavoratori e ostacolare le loro lotte».

Fra gli emigrati, anche fra quelli provenienti da ambienti cattolici, la consapevolezza della pericolosità degli obiettivi cui mirano i promotori della crociata abrogazionista sta crescendo di giorno in giorno. I fatti sono di per sé abbastanza eloquenti. Il governo italiano aveva promesso di organizzare conferenze in tutti i Paesi di emigrazione, in vista della conferenza nazionale prevista per quest'anno. C'era (e c'è) la necessità di discutere le questioni più scottanti e di fronteggiare le proposte di soluzione. Con la scelta del referendum questo programma è già saltato. E se il 12 maggio passasse la linea conservatrice che si esprime nelle posizioni di Fanfani e dei suoi, i comunisti per i loro «sentimenti» che ritengono all'estero - e devono poter contare sul sostegno di un governo aperto e sensibile alle esigenze dei lavoratori - sarebbero assai pesanti.

L'impressione è che verranno in buon numero, nonostante il sacrificio e la fatica del lungo viaggio, a votare «no». Le manifestazioni indette dal PCI e da altre forze democratiche registrano ovunque una partecipazione appassionata. In questi giorni, da tutta la Germania federale stanno partendo migliaia di lettere con le quali i lavoratori italiani invitano i parenti e amici dei paesi d'origine a dare un voto che consenta la conquista civile del divorzio e riaffermi il diritto di ogni uomo a vivere con la propria famiglia, nella terra in cui è nato. A Ludwigsburg i compagni hanno preso l'iniziativa di richiedere l'aggiunta di carrozze speciali, riservate ai votanti, nei convogli diretti a Foggia e in Sicilia. A Francoforte hanno già allestito due «stand» di informazione e propaganda sulla legge che dà la possibilità di sciogliere i matrimo-

ni falliti, con distribuzione di opuscoli e volantini (a i tedeschi che conoscono la nostra lingua scoprono, un po' sbalorditi, che in Italia si vota per abolire una legge che in Germania esiste da un secolo e che neppure il democristiano Adenauer si era mai sognato di mettere in discussione durante il suo lungo governo).

A Colonia - come in molte altre città - le organizzazioni democratiche della emigrazione hanno chiesto al consolato di intervenire subito presso le aziende e le associazioni padronali tedesche

perché non sia frapposto alcun intralcio al viaggio dei lavoratori italiani. I funzionari consolari si sono impegnati ad agire con tempestività. C'è da augurarsi che una precisa indicazione in tal senso venuta anche dal governo italiano. Ad esso, gli emigrati chiedono anche di mettere a punto e di far conoscere al più presto il piano per i treni straordinari, perché non si ripeta lo scandalo delle carceri stracolme e della gente costretta a viaggiare in piedi per ore e ore.

Pier Giorgio Betti

Nella sua casa di Parigi

## È morto ieri Marcel Pagnol

Commediografo e autore cinematografico, aveva trasfuso nella sua opera certi sapidi umori della sua terra, la Francia del sud - Il successo di «Topaze»



PARIGI, 18

Lutto del teatro, del cinema, della cultura francese per la morte di Marcel Pagnol, spentosi stamane nella sua casa parigina, all'età di 79 anni.

Marcel Pagnol era nato il 28 febbraio 1895 ad Aubagne, presso Marsiglia, e nella propria opera di comediografo aveva trasfuso certi sapidi umori popolari della sua terra: segnatamente in quella «trilogia marsigliese», iniziata nel 1929 con *Marius*, seguita con *Fanny* (1931) e conclusa con *César* (1937), che avrebbe soprattutto assicurato la sua fama, accanto alla fortunatissima *Topaze*, del 1928.

Topaze ebbe innumerevoli edizioni sceniche, varie versioni cinematografiche e di recente (anche in Italia) televisive. La vicenda del suo protagonista, un ometto grigio e insignificante, alle prese col mondo della politica e degli affari, ha conservato a lungo un indubbio mordente polemico.

Pagnol si affacciò al cinema agli inizi del secolo: la sua attività in questo campo fu pure lunga e intensa. Con Pagnol scomparso il più brillante autore teatrale del nostro tempo».

Non si limitò a portare sullo schermo i propri testi teatrali (come *Topaze*, appunto), ma, ispirandosi anche all'opera di scrittori conterranei ed affini, da Alphonse Daudet a Jean Giono, si sforzò di creare un filone cinematografico regionalistico e campagnolo, considerabile per la verità degli ambienti naturali, che si sostituivano all'artificio dei teatri di posa. Tra i film da lui firmati è da ricordare particolarmente *La moglie del foino*, del 1939. Ed è da rilevare il suo contributo alla valorizzazione di attori come il grande Raimu e Fernandel.

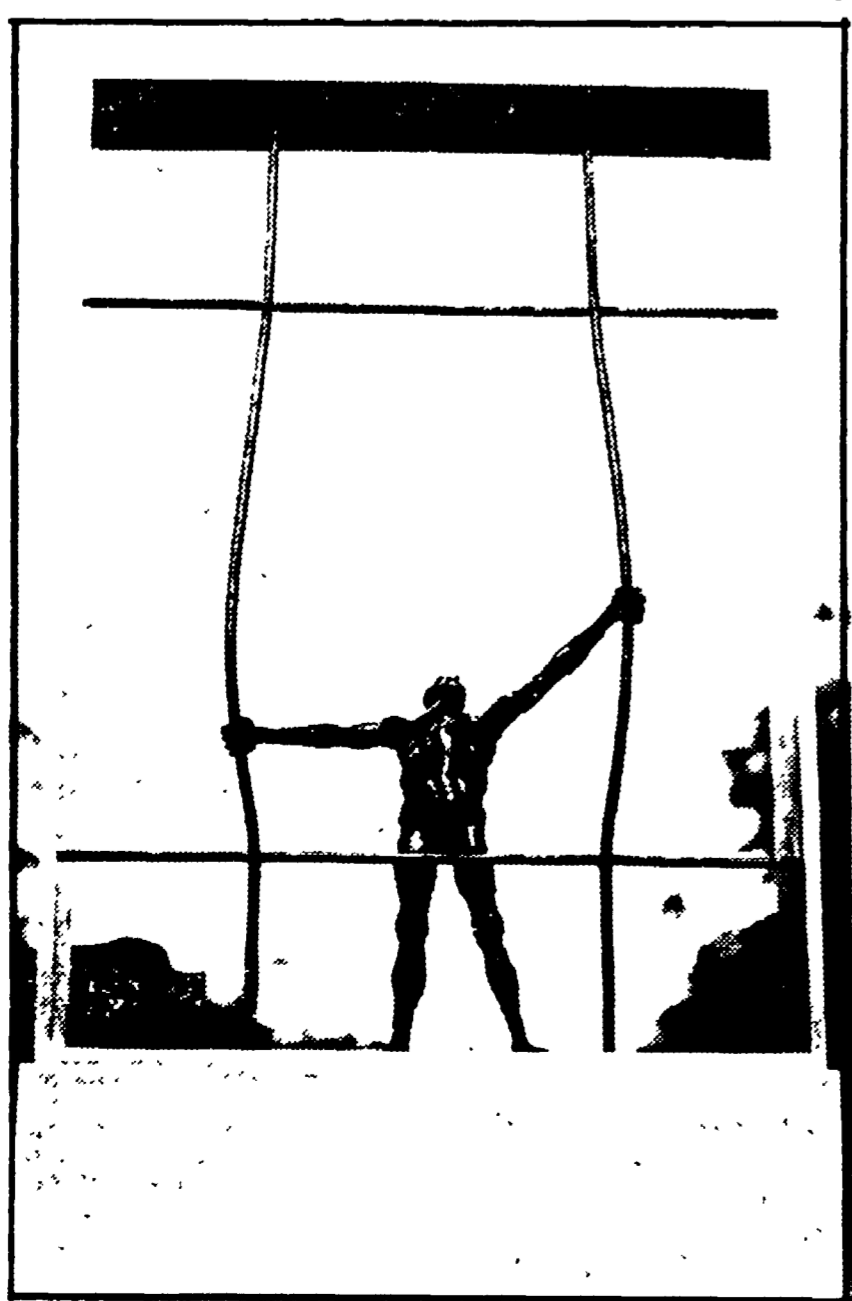
Eleto nel 1946 all'Accademia di Francia, Marcel Pagnol aveva rievocato il mondo della propria infanzia in vari libri scritti nel dopoguerra, quando la sua attività nel teatro e nel cinema, pur senza interrompersi, era andata diradandosi e diventando meno significativa.

Da tempo, Pagnol era gravemente malato. La notizia della sua scomparsa ha suscitato profondo cordoglio. Il drammaturgo Marcel Achard, suo amico di sempre, ha dichiarato: «Con Marcel Pagnol scomparso il più brillante autore teatrale del nostro tempo».

Si inaugura domani a Savona il monumento al partigiano

# Omaggio alla Resistenza

L'opera, eseguita da Agenore Fabbri, su incarico della Provincia, del Comune e dell'ANPI, è costituita da una figura bronzea alta tre metri quadrata in una struttura d'acciaio



SAVONA - Il monumento alla Resistenza

Si inaugura domani a Savona il monumento che Agenore Fabbri, per incarico dell'ANPI, della Provincia e del Comune, ha eseguito per ricordare e celebrare la Resistenza. Il monumento sorge nella parte nuova della città, in Piazza Martiri della Libertà, al centro di un «sistema» architettonico ideato da Mario Bordini, e costituisce senz'altro un esempio tra i più positivi di quanto una opera d'arte pubblica possa diventare momento insostituibile di persuasione civile.

Ciò è dispo soprattutto dalla giusta assegnazione dell'incarico. Fabbri, infatti, non è un scultore che abbia eseguito questo grande monumento alla Resistenza solo perché gliene è stata affidata la commissione. Penso che mai commissione sia stata assegnata più felicemente di questa. E infatti sin dagli anni della guerra che Fabbri modella immagini legate ai temi dell'antifascismo, alla lotta e al dolore del popolo. Le sue prime terrecotte policrome, create nelle fornaci di Albisola Marina, sono il testimone di un'impetuosa evidenza, con la forza dell'ispirazione che ne anima la forma aspra e tormentata. La «Madre del popolo», la «Morte del partigiano», il «Ragazzo di guerra», il «Grido»: questi sono i titoli di quelle stupende e indimenticabili sculture.

Artista di forte natura, venuto su dal mestiere di ceramista, Fabbri ha saputo ritrovare in quelle opere, con un senso attualissimo del linguaggio, l'immediata, ascoltata e scabra espressività di

quelle sculture lignee che il più sublime gotico popolare disseminò a suo tempo nelle chiese di Toscana, la sua terra d'origine. Ma si deve dire che da questa stagione ormai lontana ad oggi, l'impegno di Fabbri non è mutato anche se la sua ricerca plastica è sviluppata e arricchita di nuove acquisizioni ed esperienze formali.

Non c'è dubbio, infatti, che tuttora ogni pensiero di Fabbri, ogni impulso del suo sentimento, ogni motivo delle sue inquietudini graviti essenzialmente intorno al problema della salvezza e della incolumità dell'uomo contemporaneo, minacciato da ogni parte dalle forze negative che agiscono nella storia. Le figure di Fabbri, coperte di cicatrici, scarnificate, aperte da fenditure profonde, denunciano infatti senza mezzi termini questa età di violenza e di prevariazioni. Ed è proprio dalla coscienza di questa situazione attuale, che è nata anche l'immagine del monumento che Fabbri ha realizzato per la città di Savona.

Si tratta di un'immagine energica, di un simbolismo lampante. Fabbri non ha fatto un monumento rivolto al passato, cioè un monumento unicamente rivolto al ricordo di quei giorni eroici e vittoriosi della guerra di liberazione. Certo, nel monumento c'è anche il senso di ciò che la Resistenza ha significato nella difficile vicenda della recente storia italiana. Ma ciò che egli ha voluto soprattutto significare è la continuità della Resistenza nel presente.

La Resistenza, infatti, non è un fatto storico concluso, bensì un fatto storico che agisce come lievito inesauribile nelle circostanze di oggi. L'uomo di Fabbri, fuso nel bronzo, col petto squarciato dalle ferite, è un uomo indomito, che spezza e tocca le sbarre della prigione che gli è stata costruita intorno. La via della libertà non è facile, la lotta ci espone ai rischi e ai colpi del nemico, le cui radici non sono ancora estirpate del tutto dal terreno della nostra storia, ma l'energia per portare avanti la azione non si è affievolita, s'è anzi accresciuta per l'intervento di altre giovani forze risolte a lottare e vincere: è questo il senso dell'immagine che Fabbri ha modellato e che ora sorge in Piazza Martiri della Libertà.

Resistenza e incoraggiamento sono sinonimi: il grande bronzo di Fabbri, che misura tre metri di altezza, quadrato da una lucida struttura di acciaio inossidabile di nove metri per quattro, è l'intreccio esatto di questa identità. Il monumento vive all'interno d'una confluenza di «sentieri» che dal lato della piazza rettangolare guardano i passi, vive e si stacca sul verde dei prati che lo circondano. L'intero sistema architettonico è parte integrante del monumento, è stato concepito insieme. Non risulta così un monumento «percorsibile», uno spazio civile dove i ragazzi potranno giocare, dove la gente potrà sostare.

Mario De Micheli

PREMIO «BASILICATA» per studi e ricerche sul Mezzogiorno

La rivista «Basilicata» indice un premio annuale per ricerche e pubblicazioni di carattere storico, geografico, economico, sociologico o di altro tipo, che contribuiscano ad un approfondimento dei problemi del Mezzogiorno. Il premio si articola in due sezioni: inediti (da spedire entro il 30 luglio) ed editi durante l'anno (entro il 30 novembre).

Le indicazioni saranno fatte - e presentate in pubblici dibattiti - da una Commissione composta da: Ada Colliadi, Baldo de' Rossi, Marcello Fabbri, Franco Ferrarotti, Giuseppe Galasso, Paolo Leon, Piero Pratesi, Alfredo Reichlin, Leonardo Sacco.

Le pubblicazioni scelte saranno quindi date in lettura a rappresentanti designati dai Consigli Regionali, dai Sindacati, e da organismi culturali di base operanti nelle Regioni meridionali (circoli, associazioni, gruppi di studio segnalano per questo i rispettivi indirizzi).

Tenendo conto dei pareri così raccolti saranno assegnati:

1 premio da 1 milione, 2 premi da 500 mila lire. Testi e pubblicazioni vanno inviati a: Segreteria Premio «Basilicata», Via Biotchini n. 21 - 00146 Roma a cui possono essere richieste ulteriori informazioni.

**PANPAN LA TIVÙ**  
Storia di famiglie, di dollari e di televisioni di Roberto Faenza. L. 2.000  
**Feltrinelli**  
a giorni in tutte le librerie